

UNA MIA INTERVISTA A LIDIA TILOTTA SU LACRIME DI SALE

Luglio 2019

Ho voluto intervistare Lidia Tilotta perché il libro che lei ha proposto di scrivere, e poi ha scritto con Pietro Bartolo – il medico che per anni si è occupato del primo soccorso ai migranti a Lampedusa –, ha, a mio parere, molte caratteristiche interessanti: è la storia di una vita che tiene memoria di molte vite e che, anzi, solo raccontandosi rende narrabili le altre; è stato scritto con una modalità di raccolta particolare che aiuterà chi di voi pensa: «Come posso ascoltare e scrivere la storia di un altro, lavoro così tante ore al giorno, viviamo lontani, abbiamo orari diversi...». Ecco, Tilotta e Bartolo hanno trovato un modo per conciliare distanze e impegni; perché il libro è scritto in modo coinvolgente, toccante, e Lidia Tilotta ci racconta come ha lavorato per ottenere questi tratti; infine questo libro, dice l'autrice, è, fin dalla sua ideazione, più di un libro: è uno strumento. Scoprirai, grazie alle sue parole, perché, e per fare che cosa.

Lidia, ti ricordi il momento esatto in cui ti è venuta l'idea di scrivere questo libro?

L'idea è nata il 3 ottobre 2014, il giorno dell'anniversario della strage di migranti di Lampedusa (il 3 ottobre 2013, 368 persone sono morte in seguito al naufragio della barca su cui viaggiavano, NdR). Mi trovavo sull'isola per seguire le cerimonie per conto del TGR, dopo esserci stata tantissime volte, come tantissime volte avevo intervistato Pietro Bartolo, la prima persona che ho sempre cercato, che tutti cercano per prima, perché era "la" fonte per eccellenza: era lui che accoglieva, al tempo, i migranti in banchina.

Alla fine delle cerimonie di commemorazione del 3 ottobre, la mia capa di allora mi disse: «Già che ci sei, prima di partire, vai a intervistare Pietro Bartolo al Poliambulatorio, perché hanno allestito la mostra con le fotografie del naufragio del 3 ottobre, le foto dei soccorsi e del recupero dei corpi».

La mostra era stata realizzata da un collega, addetto stampa dell'Azienda Sanitaria Locale, che il 3 ottobre dell'anno precedente si trovava sull'isola per caso e che fu il primo a mandarci le immagini della tragedia, perché allora non c'erano troupe televisive a Lampedusa.

Intervistai Pietro, dunque, e fu un'intervista completamente diversa dalle precedenti. Pietro descriveva le fotografie in un modo così forte, così pieno... con una grande emozione, come se stesse rivivendo i momenti di quel giorno, e alla fine dell'intervista gli dissi: «Pietro, secondo me è arrivato il momento di scrivere un libro, di raccontare queste storie. Non è possibile che rimangano confinate tra le notizie rapide, stringate del telegiornale».

Sentirlo parlare in quel modo fu per me un'epifania.

Da parte mia, covavo da tempo una sorta d'insofferenza perché mi ero resa conto di non riuscire a raccontare bene che cosa stesse succedendo sull'isola, perché un minuto e mezzo di servizio televisivo è sempre troppo poco, e non era molto diverso per i reportage per *Mediterraneo*, la rubrica del TGR. Quello spazio, quel linguaggio non mi bastavano: la sensazione costante era di dare un'informazione troppo liquida, che scorreva via davvero velocemente. Inoltre, prima di diventare giornalista a diciannove anni, ho fatto militanza politica e di movimento, e la passione di raggiungere le persone con un messaggio diverso mi era rimasta dentro.

Pietro, in quel momento, davanti alle fotografie, mi disse: «Un libro...? Poi vediamo!».

Lui dice che io l'ho "perseguitato" per due anni; ha raccontato, ridendo, che quando veniva a cena con sua figlia nel quartiere in cui abitavo allora, cercava di evitarmi, per non sentirsi chiedere del libro.

Poi ci fu una serie di coincidenze: *Fuocoammare* (il film di Gianfranco Rosi, dove lui compare come testimone) vinse l'Orso d'Oro a Berlino, e quando lo chiamai per congratularmi mi disse, ma ancora come battuta: «Ora possiamo scrivere il libro!».

In seguito all'assegnazione dell'Orso d'Oro, lui fu invitato a *Che tempo che fa*, la trasmissione di Fabio Fazio, e fu lì che lo vide Nicoletta Lazzari, editor di Mondadori; lo vide, lo ascoltò e lo chiamò. E lui le disse che stava già lavorando al libro con me. Le ha detto così, anche se tra noi non c'era nessun tipo di accordo formale, scritto, c'era solo una promessa che, fino a quel momento, non era stata mantenuta.

Dopodiché mi chiamò Lazzari e mi disse: «Ho sentito Pietro Bartolo, che mi ha detto di parlare del libro con lei», io le risposi: «E io che cosa le devo dire, mi scusi?» (*Ride*).

Ho sempre pensato che prima avrei scritto il libro, e che da esordiente avrei cercato, e forse trovato, la casa editrice.

Invece avvenne che mi chiamò Mondadori, poi altre case editrici. Insomma: avevamo l'editore prima di aver scritto il libro.

Inoltre in me era maturata una decisione, condivisa con Pietro: insieme alle storie delle persone ascoltate mentre si trovava sul molo, avrei voluto raccogliere la sua storia personale, per trasmettere un messaggio preciso. Perché il mio obiettivo era proprio questo, e ho pensato che un libro-intervista sarebbe stato meno efficace.

Mi dici qualcosa di più su questo alternarsi, sulla pagina, tra le storie delle persone e la storia di vita di Bartolo?

La motivazione di questa scelta è duplice. Pietro ne parla dicendo che così si sentiva alla pari, sullo stesso piano, nel rendere pubblica la propria storia insieme alle storie che loro, i migranti, gli avevano confidato. Se per lui questo aspetto era importante, per me era importante evidenziare alcune analogie: anche lui era pescatore ed era stato naufrago, anche lui è stato costretto ad andare via da Lampedusa per studiare. Queste analogie servivano a rendere più naturale, vicina, immediata per i lettori la scelta di queste persone di voler lasciare i loro paesi. La storia di Pietro ha molti più punti di contatto con le vite dei migranti di quello che si possa immaginare.

Inoltre alcuni passaggi della sua vita "alleggeriscono" la narrazione, che in un libro che è un pugno nello stomaco aiuta e permette di creare un'alternanza di picchi. In realtà così è anche peggio perché i pugni, in questo modo, sono molti. Ma era quello che volevo. Che la narrazione fosse un pugno nello stomaco.

A che cosa serve raccontare l'attualità proprio attraverso le "storie di vita" delle persone?

Te lo racconto partendo da ciò che è avvenuto dopo. Le mie prime riflessioni non prevedevano la scrittura di un libro, anche se poi mi è piaciuto moltissimo, mi ha fatto conoscere un mondo nuovo. L'obiettivo per me era *avere uno strumento*. Uno strumento per fare cosa? In un paese e in un mondo in cui escono centinaia di migliaia di libri, in cui la vita di un libro rischia di essere molto breve, se lo scopo fosse stato solo quello, sarebbe stato un obiettivo legato alla scrittura in sé e nient'altro.

Ma io volevo che il libro fosse uno strumento, e questo mi e ci ha consentito di realizzare ciò che desideravo: ancora oggi, soprattutto nelle scuole, ma in realtà in tutti gli incontri pubblici, io posso fare il discorso che desideravo, anche se quando siamo insieme io e Pietro il racconto, naturalmente, è ancora più potente.

Per le occasioni di presentazione del libro, ho strutturato un monologo di trenta minuti in cui alterno foto, letture di brani, storie, ragionamenti. Aver raccontato le storie mi permette di fare un "gioco", in cui dico a chi ascolta:

provate a mettervi ora nella parte dell'altro, provate a essere voi i protagonisti di questa storia, e quando leggo i brani loro entrano nella parte dell'altro, delle persone al centro del racconto. E quindi raccontando le vite faccio capire loro di più rispetto al racconto generico di un fenomeno: provare a vivere quello che ha vissuto il padre siriano che lascia la mano del bambino, il ragazzo evirato, le venticinque persone rimaste imprigionate nella stiva, è un'esperienza di ascolto diversa. Quindi: raccontare le vite serve di più perché porta le persone su un piano di ragionamento più efficace; si parte dall'immedesimazione e poi, solo dopo, si ragiona.

Siamo stati ovunque in Italia, con il libro e con questo tipo di presentazione. Una cosa che mi ha colpito molto è accaduta a Palermo, a un convegno con relatori e relatrici d'eccellenza. Io ho trascorso le prime quattro ore a zittire i ragazzi, soprattutto quelli seduti in galleria.

Dopo, non appena ho iniziato il mio discorso, è successo ciò che succede sempre nelle classi: i volti si sono fatti attenti e sconvolti, è calato un silenzio assoluto che fino a quel momento, quel giorno, non c'era stato. La formula, il racconto e le letture, il gioco di "mettersi nei panni dell'altro", li mette nella condizione di ascoltare in modo diverso, li mette nella condizione di riflettere.

Alla fine degli incontri, spesso, accade che le persone del pubblico mi chiedano nomi di associazioni che si occupano di migranti. Le storie sono un modo per far immedesimare le persone che ascoltano e che è stato potente prima di tutto per me.

Durante gli incontri racconto che sono andata a trovare Mustafà, il bambino con la cui storia si chiude il libro, perché lo volevo conoscere, vedere di persona. E questo bambino straordinario, che era in prima elementare, svolgeva i suoi compiti – e li svolgeva benissimo – sui quaderni che ci ha mostrato. Nel raccontarlo durante gli incontri, dico: per me questo bambino potrebbe diventare astrofisico o agricoltore. E poi chiedo alla platea: quanti di voi vogliono andare a studiare all'estero? E si alzano tante mani. E perché allora loro, i migranti, non dovrebbero poterlo fare e voi sì? Capite che non parliamo di carità ma di diritti.

Questo passaggio avviene dopo, per ultimo, dopo aver conosciuto tutta la storia.

Come hai lavorato, concretamente, alla raccolta del materiale per il libro, della testimonianza di Pietro?

Con WhatsApp! E vedendoci ogni tanto a Palermo. Io gli ho detto: ho bisogno che mi racconti le storie, ma ho bisogno di sentirle dalla tua voce. Lui mi ha detto: te le scrivo, e io gli ho detto no, non mi arriverebbe l'emozione,

voglio sentirle dalla tua voce. Lui la sera registrava gli audio, io sbobinavo, mettevo su carta, rileggevo e rielaboravo.

Ci sentivamo al telefono, io gli chiedevo di raccontarmi alcuni episodi o momenti (il naufragio, ad esempio), collegati a eventi della sua vita. E siccome io volevo esempi di migranti diversi, le donne ustionate, i bambini, le famiglie, i siriani, le donne che erano state violentate, gli chiedevo di volta in volta storie legate a una di queste tipologie di persone. Poi gli chiedevo un episodio della sua vita attinente a ciò che stava raccontando. Perciò il libro ha in parte una struttura cronologicamente ordinata e in parte no, è fatto di incursioni, con episodi legati a temi che si collegano, a volte, per associazione di idee. Quindi, ricapitolando: io lanciavo i temi e gli facevo alcune domande e lui rispondeva, la sera o non appena aveva tempo, con lunghi messaggi vocali su WhatsApp.

Abbiamo scritto il libro tra marzo e luglio del 2016, ci lavoravo la notte, in un periodo della vita anche piuttosto complicato (un trasloco, turni in Rai all'alba, un figlio con la maturità).

Lui si emozionava raccontando, io mi emozionavo anche più di lui scrivendo, infine il passaggio più emozionante di tutti è stato la rilettura dell'intera bozza a luglio: lui, io e sua moglie Rita ci siamo chiusi in casa e abbiamo rivisto tutto lo scritto. Piangevamo alla fine di ogni capitolo, e poi c'è stato un lungo pianto liberatorio finale. Lui piangeva perché riviveva tutto, io perché c'ero entrata dentro scrivendo.

Ma il periodo per me più brutto e angosciante è stato quando ho consegnato le bozze a settembre. Se tu scrivi un libro, un saggio, devi rispondere solo a te stesso. Ma, in questo caso, io sentivo di dover rispondere a Pietro Bartolo. Avevo paura che il libro che avevo scritto non fosse efficace. Se sbagli, infatti, non hai sbagliato solo per te ma per chi ti ha dato fiducia. Poi, dal giorno dell'uscita del libro, il 26 settembre 2016, è andata subito molto bene, e da allora non ci siamo mai fermati.

Il racconto procede per scene, è ricco di dettagli sensoriali: la narrazione, da parte di Pietro, è stata spontanea o l'hai cercata con domande di approfondimento o altre modalità?

La ricostruzione delle scene è stata la mia parte interpretativa. A meno che non avessi bisogno di un dettaglio, e allora glielo chiedevo, ho seguito la mia percezione intuitiva, legata anche all'essere stata, tante volte, nei luoghi e nelle situazioni raccontate nel libro: su quel molo a Lampedusa, sulla banchina e dall'altre parte del Mediterraneo, sulle coste dalle quali partono le persone; tuttavia, se essere stata nei luoghi aiutava, averli raccontati giornalmisticamente anche, la qualità e l'intensità dell'esperienza erano diverse: aprire il sacco dove c'è un cadavere, fare un'ecografia a una donna che è

stata violentata, sono esperienze fortissime, estreme, che io non ho vissuto come lui.

Scrivendo, cercavo di valorizzare gli elementi percettivi, sensoriali, legati a ciò che lui mi raccontava. Lui, rileggendo il manoscritto, esclamava: era proprio così! Avevamo una sintonia davvero buona.

Poi io ho voluto, e l'ho detto da subito a Pietro, scrivere un libro che arrivasse a tutti. A tutti. A chi non ha gli strumenti per comprendere se non cose semplici. Pensavo: voglio che il linguaggio sia semplice, diretto e senza retorica.

Nella nota alla fine del libro dici che tanti passaggi sono stati molto difficili: raccogliere e scrivere, rileggere, il rapporto con l'editor... mi racconti in che senso e come li hai superati?

Per quanto riguarda raccogliere e scrivere: nel mettere su carta storie di questa potenza rischi, appunto, un eccesso di retorica, rischi di non cogliere appieno lo spirito che Pietro comunica quando racconta.

Per quanto riguarda il rileggerlo: era grande, come dicevo, la paura che il libro non fosse efficace. E l'ho superata in parte durante i giorni di lettura a tre, e quando ho letto a voce alta il libro, Pietro si è ritrovato nella narrazione.

Per quanto riguarda la forma: essendo un'esordiente, ho avuto in Nicoletta Lazzari (e stiamo parlando di un nome, nell'ambito dell'editoria italiana!), una persona aperta, che mi ha fatto capire i miei errori stilistici e mi ha dato altre indicazioni sulla stesura del libro, prendendomi per mano.

Ci sono stati libri che hanno avuto il ruolo di punti di riferimento per scrivere questo tuo primo libro?

No, i miei maestri letterari sono esempi troppo alti. Considero molto più semplice il mio modo di raccontare.

Sai se i migranti di cui parla *Lacrime di sale* hanno letto il libro?

Non credo. Lo leggerà forse Favour da grande, perché è stata adottata da una famiglia di miei amici. Forse non l'ha letto nemmeno il ragazzo che ora vive all'estero. Ma non lo so.

Che cosa hai scoperto, scrivendo, che prima non sapevi, o sapevi ma dopo aver scritto il libro hai sentito con maggior forza?

Ho scoperto che mi piace moltissimo raccontare le storie potenti delle persone. Mi piace mettere la mia scrittura a disposizione della storia potente che gli altri hanno da raccontare.

Infatti sto lavorando su un'altra storia, molto bella, con una persona che ha una bellissima personalità e spirito di servizio.

Ho percepito meglio che cosa sta dietro le migrazioni, dietro quello che ho

visto e sentito come giornalista. Sentire i racconti delle vite delle persone narrati ancora più approfonditamente rispetto a ciò che ho potuto fare nel corso delle mie cronache, ascoltare i resoconti dei viaggi, delle torture, delle speranze: il racconto di tutto ciò che adesso conosciamo meglio e sembra normale dire, dirsi, ma fino a qualche anno fa non ci siamo detti... quello che le persone vivono veramente nel lunghissimo viaggio che affrontano. Quando racconto alle classi la storia del papà siriano che ha dovuto scegliere quale figlio salvare, dico: voi non vi immaginereste nemmeno di dover compiere una scelta del genere. Ecco, con le persone faccio un passaggio in particolare su questa storia (che però non vuole sminuire la questione africana): i siriani vivevano esattamente come noi prima della guerra che ha investito il loro paese, e questo vuol dire che tutto può cambiare da un momento all'altro, e che sentirsi al sicuro e non responsabili di ciò che sta accadendo non è possibile. Questa consapevolezza e assunzione di responsabilità è cresciuta anche in me, via via che sono entrata di più nelle storie delle persone.

C'è stato un riscontro, un parere da parte dei lettori che ti ha colpito o commossa in modo particolare?

Guarda, è stato un continuo. Non ho trovato una persona che mi abbia detto: «Questo libro ha dei grossi limiti»... anzi a volte mi sembrano eccessivi i complimenti, gli entusiasmi; dopo gli incontri mi dicono: «Non pensavamo fosse così».

Sui social ci arrivano molti complimenti. E le quindici traduzioni estere. In Catalogna il libro è diventato uno spettacolo teatrale che ha ricevuto diversi premi della critica. A volte penso: adesso mi sveglio ed è tutto un grande sogno.

L'ho fatto leggere a un musicista chiedendogli se gli venivano in mente delle partiture e ha detto: è un libro bellissimo, ho già in mente un sacco di cose. E un attore di teatro pure... Non mi aspettavo un'accoglienza così forte. Certo, è la storia di Pietro e dei migranti a dare potenza al libro. Però non aver sbagliato la formula nel raccontarlo, forse, un po' ha aiutato.

Ma stai attenta però, perché tutto questo è anche limitante: quando tu scrivi un libro che va in questa maniera, il secondo diventa difficilissimo! Io non credo di poter mai più scrivere un libro al livello di *Lacrime di sale* e che abbia questa accoglienza, anche all'estero. Lo escludo a priori. E a questo primo risultato non sono arrivata con gradualità ma... tutto in una volta.

Inoltre, se scrivi la storia di un altro, di ciò che rappresenta e di ciò che vuole trasmettere, hai sempre paura di deludere la persona che ti ha affidato il suo racconto, e se poi il libro non piace al pubblico?

Però si fa. Se uno ci crede, si fa.